

La Crociata dell'anatema papale. I Comuni

Certo è che se si dovesse dare credito ai detrattori di Federico II, si dovrebbe avallare la teoria che l'Imperatore aveva spergiurato innanzi alla tomba di Carlo Magno, ad Aquisgrana, quando "sua sponte" aveva fatto pubblico voto di volere allestire una crociata per liberare il Santo Sepolcro. Federico II, con il suo giuramento della Croce d'Aquisgrana del luglio 1215, aveva inteso dare giusta risposta ai desideri d'ogni cristiano ed egli voleva essere il primo tra i re e gli imperatori ad entrare trionfante nell'eterna Gerusalemme per offrirla al culto del Cristo e liberarla dall'offesa musulmana.

Non v'era in quel voto alcuna intenzione di non adempiere questa missione, perchè essa era voluta da Dio ed impegnava, quindi, ogni buon cristiano, ma soprattutto l'Imperatore.

Essersi assunto pubblicamente quest'onere significava anche non fallire nella grande impresa. Per cui l'intrapresa avrebbe potuto trovare realizzazione soltanto dopo una lunga e minuziosa preparazione militare ed etico-religiosa dei combattenti. Le passate improvvisazioni avevano provocato soltanto sconfitte ed allontanato il giorno della liberazione del Santo Sepolcro. Federico II voleva che la sua crociata fosse stata l'ultima e la conclusiva di un affanno ultrasecolare. Eppoi non era egli anche re di Gerusalemme? La storia gliene sarebbe stata eternamente riconoscente. Questa fervida volontà non venne mai meno nella mente del Sovrano, come anche il risultato sperato.

La pessima situazione germanica prima, l'altrettanto pesante stato della Corona di Sicilia e le continue ribellioni autonomistiche delle città del Settentrione d'Italia dopo e contemporaneamente, non consentirono all'Imperatore, per quasi tredici lunghi

anni, d'allestire, com'era nei suoi propositi, la crociata promessa e tanto attesa da Innocenzo III, prima, e da Onorio III, dopo.

Anche se non erano state ancora risolte tutte le questioni che travagliavano l'impero, la situazione generale poteva ritenersi accettabile, anche per le garanzie di pace che il papa offriva sulle città guelfe del Settentrione d'Italia. L'azione, svolta da Ermanno di Salza tra i Cavalieri Teutonici e tra i principi tedeschi, aveva prodotto dei buoni risultati, grazie soprattutto alla prospettiva di possibili ricchi bottini e dell'acquisizione di titoli nobiliari e di terre e castelli.

C'era poco d'etico e di religioso in tutto questo, ma è anche vero che l'oro è il carburante della storia. Il furbo Ermanno lo sapeva benissimo, tant'è che si rivolse ai più, giammai garantendo loro l'eterno perdono divino, ma facendo loro balenare la reale possibilità d'arricchimento. Per cui ognuno, vinto ogni indugio, s'armò, anche dell'apparente motivazione etico-religiosa, per giustificare la sua partecipazione alla crociata federiciana. L'Imperatore s'assunse l'onere ed il sostenimento d'ogni spesa d'allestimento della crociata, ma anche assicurò ai singoli aderenti il soldo e ai principi pesanti dobloni d'oro. Le adesioni giungeranno soprattutto dalla terra di Germania, ma anche numerose furono le adesioni dagli altri Paesi europei, Italia compresa. Singoli pellegrini senza guida a frotte numerose, poste sotto il governo dei loro principi, giunsero a Brindisi, dove si sarebbero dovuti imbarcare sulle navi reperite da Federico II per la spedizione. Tra tutti i partecipanti eccelleva per il numero dei suoi armati il landgravio Ludovico di Turingia, marito d'Elisabetta, prossima santa. Questi era giunto con tutto il suo esercito. Lo stato del Vaticano aprì i suoi confini ai pellegrini e a tutte le milizie armate per facilitarne l'arrivo in Puglia. Non mancarono le ruberie, gli stupri, le uccisioni, perpetrate da quella numerosa massa di cavallette, ma tutto questo era stato già messo in conto dalla Curia. Chi passava per Roma era rifocillato e compensato per la sua scelta crociata.

Le navi che in un primo momento sembravano insufficienti a trasportare l'esagerato carico umano, ben presto partiranno, invece, semivuote a causa del diffondersi di un'epidemia di colera,

che decimò le milizie crociate, mentre un'altra parte, presa dalla paura del morbo, lasciava in tutta fretta Brindisi, spargendo il contagio in tutta la penisola. Gli auspici non erano, di certo, dei migliori.

Lo stesso Imperatore era stato colpito dalla malattia, così come Ludovico di Turingia e numerosi altri principi tedeschi ed italiani. Il 9 settembre del 1227, la flotta volgeva le prore alla volta della Terrasanta. Federico II, invece, dopo essere rimasto per qualche giorno presso l'isoletta di S. Andrea, a qualche miglio a largo di Brindisi, per sottrarsi all'aggravarsi del contagio, stabiliva, su consiglio dei suoi medici, di ritirarsi ad Otranto per la guarigione, rinunciando momentaneamente ad intraprendere il viaggio. Il comando dell'impresa fu affidato dall'Imperatore al duca di Limburgo. Il Sovrano, dopo qualche settimana trascorsa inutilmente ad Otranto, perchè l'infezione non accennava ad esaurire i suoi effetti, sempre su consiglio dei medici, si trasferì a Pozzuoli per sottoporsi a nuove e più efficaci cure. Gregorio IX, informato della mancata partenza dell'Imperatore, senza ulteriore indugio e senza ascoltare i messi imperiali che il Sovrano s'era preoccupato d'inviare ad Anagni, ove il papa risiedeva, annunciava al mondo la scomunica di Federico II, perchè s'era volontariamente sottratto alla crociata. Gregorio IX, tra tutti i papi del tempo di Federico II, fu il più accanito nemico dello Svevo. I fatti futuri evidenzieranno la caparbia e costante volontà d'annientare l'Imperatore. Le numerose encicliche papali contro Federico II mostreranno tutta l'acredine di Gregorio IX, nonché l'infondatezza delle accuse mossegli. All'anatema fece seguito subito una campagna d'informazione premeditadamente distorta, con la quale alimentava l'accusa infamante che l'Imperatore avesse procurato, a bella posta, la morte dei pellegrini all'unico scopo di vanificare la crociata.

L'opera demolitrice del fosco Gregorio IX continuava accusando l'Imperatore d'essere il responsabile della disfatta crociata di Damietta, avanzando finanche l'ipotesi d'un accordo sotterraneo tra il Sovrano ed il califfo.

Eppure vescovi, arcivescovi e l'ammiraglio Enrico di Malta avevano scagionato da ogni colpevolezza Federico II. E poichè

l'anatema non aveva prodotto veruno effetto pratico di dirompenza, perchè il Monarca continuava a godere della fiducia dei suoi sudditi, il pontefice, aizzato da un complemento d'ira, proseguì nel suo tentativo demolitore, riscomunicandolo.

L'Imperatore s'era reso conto della necessità impellente e non procrastinabile della lotta contro l'eresia, che non era soltanto un affare della Chiesa, ma dello stesso impero, perchè " lo spirito nuovo che animava gli eretici aveva le stesse radici dello spirito che alimentava le rivendicazioni e la lotta dei Comuni contro l'impero" (A. De Stefano). Non v'è perciò da sorprendersi se Federico II, che fu fierissimo oppositore del papato, tanto da essere ripetutamente scomunicato, perseguì gli eretici come pericolosissimi nemici.

In realtà, i primi movimenti eretici trovarono alimento nelle campagne, che si attuarono con la rivolta dei contadini e dei servi della gleba contro i loro feudatari. L'abbattimento del superato sistema feudale era di per sé l'inizio d'una nuova e più ferace era, ove tutti gli esseri fossero uguali, come chiedevano ad alta voce gli "incappucciati" di Maria del Poggio, attivissimi nelle regioni settentrionali della Francia. Per l'epoca, quelle proposizioni erano rivoluzionarie ed inaccettabili, perchè mettevano in forse l'intero impianto statale e la Chiesa stessa, interessata alla conservazione e giammai ai cambiamenti, per timore che le novità avessero potuto investirla per condurla alla rovina. A causa delle persecuzioni del potere questi moti eretici finiscono generalmente nel nulla. Eppure essi contenevano idealità evangeliche, cui la Chiesa avrebbe dovuto prestare orecchio. Questi rinnovamenti troveranno rispondenza soltanto nelle città, dove si tramuteranno, ben presto, in atti di ribellione. Sia l'impero sia la Chiesa temevano questi movimenti eretici, perchè portavano spesso in sé ragioni di rivolta. Federico II, anche se per molti versi non condivideva la posizione papale, essendo il legittimo rappresentante dello Stato imperiale, si sentiva in dovere di difenderlo, pur evincendone le contraddizioni che quei moti evidenziavano.

Ma invero anche la situazione internazionale complessiva non era tra le migliori, soprattutto per la comparsa di nuovi sistemi di conduzione della cosa pubblica, quali i Comuni, che nel loro

interno contenevano i caratteri dell'eresia. L'eterna competizione tra papato ed impero trovò un momento di rallentamento, perché non s'era determinata la supremazia dell'uno sull'altro.

Parecchi dei movimenti eretici continuarono ad esistere anche contro la volontà di Federico II, che riteneva, per certi versi, l'impero, minacciato nei suoi canoni fondamentali dall'eresia. Questa era stata una delle motivazioni, per cui il Sovrano non s'era aperto subito a S. Francesco, che, per la sua idea di povertà, Federico sistemava tra i movimenti eretici.

Non furono scelte appropriate e coerenti gli atteggiamenti persecutori dell'Imperatore avverso i movimenti eretici, perché contrari al suo pensare, che egli affermava dover essere libero. La scomparsa di molte sigle eretiche si deve, purtroppo, all'Imperatore, che per fare piacere alla Chiesa pose il fenomeno sotto un'attenzione particolare. La comparsa dei Comuni aveva prodotto nei singoli cittadini attese mai pensate precedentemente, perchè le loro funzioni valorizzavano i singoli individui.

Era un salto qualitativo, voluto dalla maggior parte dei movimenti eretici, ed ecco dell'accusa d'eresia fatta loro dalla Chiesa e dall'impero. In altri termini, la gestione dei Comuni presentava i canoni dell'eresia. Per comprendere la vita comunale e le sue motivazioni esistenziali, sono necessarie chiarire la composizione della struttura comunale e la partecipazione del popolo aderente. Nel Comune il popolo era dato dal complesso delle persone, che aspirava alla sua gestione, in netta opposizione coi cosiddetti magnati, che erano poi coloro che, in realtà, avevano il controllo della pubblica struttura.

Era un rincorrersi eterno tra i fautori delle Arti mediane, cioè il popolo, e l'affiorante borghesia cittadina, talora alleata della stessa nobiltà. Era la comparsa dei primi valori culturali democratici, ma non oltre, perché mancava l'effettiva alternanza nella gestione della cosa pubblica. In ogni caso, anche con queste limitazioni, il Comune segnava la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova realtà storica, sul piano economico oltre che politico. Le conseguenze di tale ristrutturazione della società e della cosa pubblica saranno davvero dirompenti, perchè produrranno la ripresa economica dei ceti soggetti, ora votati a percorrere i gradini della

scala sociale. Il passaggio da un ceto a quello superiore era lastricato di mille difficoltà e molto di rado poteva essere superato. Era stato, in ogni caso, un passo avanti rispetto alla società medievale, che vietava, in maniera categorica, di rompere i legami che l'individuo aveva col suo stadio esistenziale.

Chi nasceva servo della gleba, non poteva aspirare ad altro stadio. Ora, invece, sebbene le grandi difficoltà, tale passaggio era possibile. Al di sotto del popolo "grasso, cioè quello dei magnati, nelle diverse sue configurazioni, v'erano quelli appartenenti alle "Arti minori", che aspiravano a conquistarsi maggiori spazi economici e politici. Eppoi, infine, v'era la plebe urbana ed il popolo rurale, entrambi privati dei diritti politici attivi e passivi. Questi andavano assimilati ai vecchi sudditi dell'impero, privi d'ogni diritto, ma oberati da tanti doveri.

L'ordine costituzionale del Comune col tempo subì parecchie modificazioni dovute soprattutto al gruppo che lo governava, che adattava le strutture pubbliche ai suoi interessi. L'ascesa al potere dell'altro gruppo generava subito altri cambiamenti in una rincorsa costante ed eterna. Non sempre necessitava ricorrere alla forza, perchè si potesse avere il mutamento. Spesso le forze escluse dal potere si organizzavano in "governi ombra", appoggiati dalle corporazioni di mestieri per opporre ai governanti le giuste scelte che si sarebbero dovute fare.

La città del Giglio fu la prima a sperimentare tale forma di governo alternativo. V'è da dire, ad onor del vero, che nelle città non governò mai il popolo "minuto", ma sempre quello "grasso", identificabile con la ricca borghesia, i cui interessi nella maggior parte dei casi erano coincidenti con quelli dei grandi magnati.

Sebbene le buone intenzioni di dare una data certa alla nascita storica del Comune, è possibile indicare, soltanto approssimativamente, la sua comparsa sulla scena politica italiana, avvenuta tra l'ultimo ventennio del secolo XI ed il primo del XII. I primi cittadini di quelle città si chiamavano eufemisticamente, con chiaro richiamo all'antica Roma, "consoli". Il Comune nasce dalla "coniuratio", che è il patto che tiene legati tra loro tutti coloro che vi hanno aderito, sottoscrivendo un accordo.

Le prime esperienze italiane, in tal senso, furono fatte a Pisa eppoi a Milano, ed in seguito a Lucca, a Genova, ad Arezzo, ad Asti, a Pistoia, a Mantova e a Piacenza. Questa forma di governo locale non penetrò, invece, nel Meridione d'Italia, che ne restò affatto escluso con buona pace dei feudatari e della nobiltà in generale.

Non sempre la struttura consolare, che prevedeva da due a venti consoli a seconda dell'importanza della città, si dimostrò funzionante, per cui talora si dovette ricorrere a delle sotto-strutture come il "Consiglio minore", composto dai cittadini più rappresentativi, che, "per caso", erano sempre dei nobili. Tali consigli avrebbero dovuto rappresentare la speditezza d'intervento nei pubblici affari, ma spesso si tramutavano essi stessi in strutture particolari di difesa di ben individuabili interessi partigiani.

L'azione del Comune si esercitava nell'ambito della città, ma ben presto le sue funzioni travalicarono questi ristretti confini, per comprendere anche il contado. Quest'allargamento territoriale delle funzioni comunali al contado spesso incocciò nell'opposizione dei feudatari, che vedevano diminuita la loro influenza. Quando s'ebbe la vittoria del Comune, i feudatari, per esercitare un possibile controllo sulla vita cittadina, si stabilirono per un certo periodo dell'anno in città. La conquista della campagna da parte del Comune fu un evento di notevole importanza, perchè limitò pesantemente il potere dei feudatari, che si videro privati delle loro terre e dei loro servi e costretti ad utilizzare la manodopera cittadina disponibile.

Non furono rari i Comuni che pagarono i feudatari per l'affrancamento dei servi della gleba. Era una politica intelligente, perchè privava il feudatario della principale fonte di sostentamento e di sfruttamento, costringendolo, finalmente, ad utilizzare a pagamento le forze cittadine disponibili. Al vertice del potere comunale, in mano ai consoli, si sostituì ben presto il podestà (dal latino *podestas* = podestà, autorità), quale rappresentante della borghesia mercantile.

La nuova figura del podestà, in teoria, avrebbe dovuto superare i limiti del consolato e garantire il diritto a tutti i ceti di poter gestire la cosa pubblica. Perchè il magistrato fosse equanime e

restasse lontano dalle beghe personali, si advenne alla soluzione che il podestà fosse un forestiero e fosse fornito d'estesissimi poteri personali, riguardanti l'ordine pubblico, la convocazione e la presidenza del Consiglio comunale, l'amministrazione della giustizia, la eventuale dichiarazione dello stato di guerra e di governo dell'esercito in battaglia. Il periodo podestarile non fu invero tra i migliori, perchè diede luogo ad infiniti contrasti tra le varie classi sociali. Farà seguito a tale periodo quello che prenderà il nome di Signorie, ma siamo già verso la fine del XIII secolo con gli ordinamenti comunali, oramai cancellati. Questo sistema di governo durerà fino agli inizi del Cinquecento. Anche questo cambiamento politico non interesserà il Meridione d'Italia, che resterà abbarbicato al suo passato. Le Signorie, per alcuni studiosi, rappresentano la ripresa dei feudatari. A governarle non saranno né i consoli né i podestà, ma un signore, eletto a vita dal popolo, che spesso diverrà il padrone quasi assoluto dell'intera struttura. Gli elementi fondanti della Signoria, che spesso presentano i caratteri delle regge principesche, si possono riassumere nella fine dei contrasti tra le diverse fazioni politiche; nell'ampiezza del suo territorio amministrato; nel mancato riconoscimento di questa nuova struttura da parte del papa e dell'imperatore, ma non sempre, perché talora le Signorie si trasformeranno in veri e propri Principati, riconosciuti dalle due più importanti strutture europee; l'elezione a vita del signore da parte del popolo; la ricomparsa insistentemente del mecenatismo, favorito dalle corti del signore. Tale fenomeno fa riferimento alla Roma augustea e si afferma presso i Medici di Firenze, presso gli Sforza di Milano, gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona. Per completare il quadro della vita cittadina della società delle Signorie non ci si può esentare dall'accennare ai guelfi e ai ghibellini, che indifferentemente si trovano tra i magnati filoimperiali e filopapalini.

Non v'era tra i due gruppi grande differenza. Anzi. Entrambi rappresentavano la parte più conservatrice di quella società. Federico II era indicato come il capo indiscusso e riconosciuto dei ghibellini. Mentre Ottone IV era il capo dei guelfi. I contrasti tra i guelfi e i ghibellini non si placarono mai, nemmeno quando il "popolo" s'ergerà per annullarli entrambi, classificandoli, a giusto

modo, volti della stessa medaglia, e che facevano pari mostra di potenza e d'arroganza.

A differenziarsi da loro v'erano soltanto i nuovi "arrivati", in altre parole i nuovi ricchi che controllavano la finanza, i cosiddetti "cambiavalute", e cioè mercanti e banchieri. Il "popolo", per non sbagliare, li chiamava insieme "magnati", al di sopra della loro reale provenienza. Le strutture comunali dall'Italia si diffusero nei territori d'Oltralpe e precisamente nei paesi provenzali, fiamminghi. Altrove e precisamente in Germania, in Inghilterra, e nella Francia del Nord sorsero, invece, con caratteri autonomi, riconoscibili per due assunzioni: avanti a tutto il Comune non abbracciava anche il contado, che restava legato completamente al mondo feudale laico od ecclesiastico, di cui continuerà a fare costituzionalmente parte. Eppoi perchè non raccoglie tra le sue proposte il carattere di Stato, giacché resta sotto la giurisdizione della Corona. In questi Paesi non si avrà lo sviluppo delle Signorie, che resta un fenomeno esclusivamente italiano. Tale mancato sviluppo va ricercato, di certo, nella possessione del contado da parte dei feudatari, che continueranno a vivere lontani dalle città e, quindi, non partecipativi della vita politica cittadina. Eppoi, infine, per il mancato sviluppo del ceto borghese dei finanzieri, dei banchieri.

I diversi troni saranno agevolati da queste strutture nella lotta contro gli invadenti feudatari, perchè quelle città non hanno abbandonato il loro Re e la sua Corona, anzi n'è la legittima ultima istanza di difesa, contro chi vuole attentare allo Stato. Nell'Italia Meridionale, ove si manifestava da vicino il potere di Federico II, i Comuni presentano gli stessi caratteri e prerogative di quelli d'Oltralpe, conservando le due già espresse specificità.

Nessuna pretesa autonomistica, quindi, ma generica accettazione del potere della Corona, da cui nessuno poteva prescindere.

La marcia indietro della Curia Romana

L'assenza di Federico II dal suo Regno di Sicilia aveva armato la mano dell'infingardo Gregorio IX, che sperava di trarre massimo vantaggio dalla propaganda capillare, svolta presso tutti i principi contro l'Imperatore. Ma per sfortuna sua il grande Sovrano aveva abbandonato il Regno di Gerusalemme per fare ritorno in terra di Puglia, ove più appariscente era il triste fenomeno contro Federico II da parte dell'aristocrazia, che abbandonava il Sovrano su pressioni papali.

Esisteva una diffusa speranza, espressa da più parti, ma soprattutto indignitosamente dalla Curia romana, che l'Imperatore fosse stato ucciso. La nave del Monarca giunse, invece, per lo scorno dei suoi nemici, a Brindisi il giorno 10 giugno 1229, dopo essersi in precedenza fermata per qualche giorno nell'isola di Cipro. Il giungere ivi di Federico II segnò i cuori dei suoi sostenitori, ma nello stesso tempo prostrò i suoi nemici. L'Imperatore era vivo. Le notizie messe ad arte in circolazione da Gregorio IX, della presunta morte del grande Re, erano quindi delle fandonie, così come tutto il restante resoconto sul periodo di stazione del Sovrano in Terrasanta.

In men che si riferisca, la notizia fece il giro del Regno, gettando i suoi detrattori nella disperazione più profonda. Il tentativo di Gregorio IX di ricercare alleati presso tutti i governanti per tentare un attacco contro l'Imperatore non fece proseliti. Il pontefice che sperava molto dalla sua politica d'alleanze, dovette ritenersi sconfitto per la mancanza di una forte massa di manovra d'opporre a Federico II. Tutti temevano lo Svevo e nessuno era disponibile ad affrontarlo. Eppoi ognuno gli riconosceva coerenza ed onestà, elementi che facevano difetto al grande accusatore

dell'Imperatore, papa Gregorio IX, soprattutto per la grande viltà operata dal pontefice in Palestina.

Ma prima ancora che il grande Sovrano sbarcasse a Brindisi già fervevano i preparativi dei suoi uomini contro i nemici del Regno e dell'impero. A darsi grande daffare si segnalavano il suocero Giovanni di Brienne ed il legato pontificio Pelagio d'Albano. L'attività del Brienne sarà breve, perché, prossimamente, passerà con i nemici del genero, raggiungendo lo stato Vaticano, ben accolto dal papa e dai cardinali. Il Brienne pretendeva dall'Imperatore ricompense personali. La loro negazione farà del suocero uno dei nemici più acri di Federico II.

L'aiuto che essi avevano offerto al grande Sovrano, in verità non era stato produttore di favorevoli novità; infatti, nei pressi di Capua le truppe imperiali erano state arrestate da quelle papali, corse in quel luogo in difesa dell'Abruzzo e della Campania invasi. L'operazione anti-Imperatore era stata agevolata dallo scioglimento da parte del papa d'ogni rapporto di dipendenza dei sudditi nei confronti dello Svevo.

Un esercito di frati era stato appositamente inviato nel Regno di Sicilia per istigare i sudditi alla ribellione. Il ritorno di Federico II non passò inascoltato, perchè nel giro di qualche settimana la situazione cambiò di tono. Ancora una volta la grande capacità di reazione dello Svevo aveva prostrato i suoi nemici. In un lasso di tempo brevissimo mise su a Barletta uno schieramento militare impressionante tale da ridurre a ragione tutte le città e i principi ribelli. Grazie a questo rafforzamento, il gran maestro giustiziere, Rinaldo da Spoleto, impiegato assieme alle fedeli truppe saracene di Lucera e ad alcuni contingenti appena arruolati in terra di Sicilia, in Abruzzo contro i papalini, spezzò il pericoloso accerchiamento nemico, rimettendo tutto in gioco anche la vittoria finale, che non arrise più com'era logico e sperabile, all'esercito pontificio.

Un altro aiuto militare giunse allo Svevo dai Cavalieri Teutonici che facevano ritorno dalla Terrasanta, che si dichiararono subito disponibili a riprendere le armi contro i nemici dell'impero. Il buon Monarca, allo scopo di rompere l'accerchiamento delle sue milizie, li impiegò immediatamente a fianco delle trup-

pe di Tomaso d'Aquino, che avevano posto sotto stretto assedio la città di Capua. L'innesto fu oltremodo fruttuoso. È di questo periodo la magnifica lettera che l'Imperatore inviò al suo amico emiro Fahr-ed-Din, con la quale riaffermava pubblicamente la sua imperitura amicizia per il Musulmano, di cui conservava un ottimo ricordo che il tempo o gli avvenimenti non aveva minimamente sbiadito.

Questo documento è una delle pagine più belle scritte da Federico II. Fu di questo tempo la necessità imperiale d'accordarsi col papato, chiedendo l'apertura di trattative negoziali con la Curia. L'Imperatore incaricò della loro conduzione il fedele Ermanno di Sanza, che nei primi otto mesi non riuscì a spostare di un solo passo l'ostinato Gregorio IX, abbarbicato anima e corpo alle sue posizioni, sebbene le grandi disavventure militari corse dal suo, oramai, squinternato esercito.

Nella primavera del 1230, s'ebbe un arresto delle lunghe ed estenuanti trattative di pace. Il fido ed esperto Ermanno di Salza non si diede per vinto, imperterrito continuò nella sua opera certosina, offrendo al papa garanzie umane sulle reali intenzioni pacifiste di Federico II. Garantivano, per l'Imperatore, tutti i vescovi e i principi elettori tedeschi, coinvolti nell'evento con grande accortezza da Ermanno di Salza. Se Federico II avesse infranto l'accordo con la Curia, Gregorio IX sarebbe passato ad una nuova scomunica. L'azione d'Ermanno, finalmente, produsse l'effetto sperato presso Gregorio IX, che alla fine assieme al suo numeroso codazzo cardinalizio capitò innanzi all'insistenza motivata del comandante dei Cavalieri Teutonici.

Il papa non s'arrestò alle apparenze, ma chiese in cambio immediatamente l'impunità assoluta di tutti i suoi sostenitori e che il clero di Sicilia fosse escluso da ogni gravezza fiscale e dipendesse per gli atti di giustizia, non più dai tribunali laici, ma da quelli ecclesiastici, che l'elezione dei vescovi non fosse più un atto di competenza del Sovrano e che fossero riconsegnati alla Chiesa tutti i patrimoni ecclesiastici, nel tempo incamerati dallo Stato. Per concludere il papa chiese che gli fossero cedute come pegno alcune basi militari, situate tra il Regno di Sicilia e lo stato Vaticano.

Non presentava alcun accenno di risoluzione, invece, l'atavica questione lombarda, che le parti preferirono accantonare e rinviare ad altra occasione. Appianate tutte le principali divergenze, Gregorio IX liberò Gerusalemme dall'interdetto del Patriarca e ridiede all'Imperatore i sacramenti, togliendogli la scomunica. Gregorio IX, per l'occasione, chiamò Federico II "amato figlio nostro e della Chiesa". Non erano ancora trascorsi due anni dalla crociata in Terrasanta che già lo Svevo era stato ripristinato nelle sue funzioni ed additato dal pontefice al mondo intero come un grande esempio da imitare.